



Il Volontario

Ordine Militare e Religioso dei Cavalieri di Cristo

Pubblicazione interna
autoprodotta uso riservato
solo soci vietato ogni
riproduzione e divulgazione
non autorizzata

Redazione :

Vico al Trogoletto 21r 16124 Genova - www.omrcc.org

Mail info.omrcc@libero.it ; Direttore Editoriale Antonio Di Francesco; Direttore Responsabile e Caporedattore Umberto Brignardello Art Director, progetto grafica ed impaginazione Umberto Brignardello;

hanno collaborato: Bruna Gazzo

Prodotto in proprio non divulgabile.

Associazione di Promozione Sociale

A.D. 2026 N° 4

Italia edizione bimestrale

L'annuncio del Vaticano: il Papa visiterà la Francia e la sede dell'Unesco dal 25 al 28 settembre

Storia di RaiNews.it

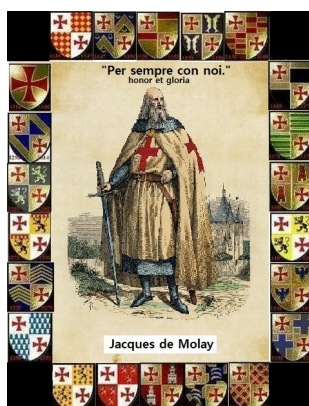


Elenco titoli

- Il Papa in Francia
- Leone XIV alle Banche
- Terzo Settore
- La Chiesa nel Mondo
- Biografia del settimo Maestro Templare
- Nobiltà - Principi e Principesse
- Araldica
- Archeologia Sacra
- Domus

“Accogliendo l'invito del capo di Stato e delle autorità ecclesiastiche del Paese e quello del direttore generale dell'Unesco, il Santo Padre Leone XIV compirà un viaggio apostolico in Francia dal 25 al 28 settembre 2026 e visiterà la sede di detta organizzazione”: è l'annuncio del direttore della Sala Stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, su uno dei prossimi viaggi apostolici del Pontefice per la seconda metà dell'anno.

Tra i primi a commentare la notizia, il presidente Emmanuel Macron, che su X ha commentato con grande soddisfazione l'annuncio: “Ci rallegriamo che Sua Santità papa Leone XIV abbia confermato il suo viaggio in Francia”, ha scritto il capo dell'Eliseo. “Questa visita a settembre sarà un onore per il nostro Paese, una gioia per i cattolici e un grande momento di speranza per tutti” ha sottolineato Macron.



Leone XIV alle banche: «Guadagno e solidarietà non sono antagonisti» ma serve etica e condivisione

Storia di Franca Giansoldati



«Guadagno e solidarietà non sono antagonisti». Con queste parole Papa Leone XIV ha rilanciato davanti ai dirigenti e ai dipendenti delle Casse Rurali italiane una visione dell'economia profondamente radicata nella Dottrina Sociale della Chiesa, ribadendo che la finanza non può essere governata esclusivamente dalla logica del profitto né tantomeno delegata agli algoritmi senza il filtro dell'etica e della responsabilità umana.

Nel suo intervento il Pontefice ha richiamato il crescente squilibrio del sistema economico globale, segnato da una concentrazione sempre più accentuata delle ricchezze nelle mani di pochi e da un allargamento del divario tra poveri e ricchi. In questo scenario, Leone XIV ha indicato proprio negli istituti di credito cooperativo e territoriali un possibile modello alternativo, capace di coniugare sviluppo economico, solidarietà sociale e attenzione alle persone.

«La vostra storia — ha affermato — testimonia come chi si occupa del mercato finanziario non solo possa fare del bene agendo in modo retto, ma anche formando le persone a un uso moralmente appropriato delle risorse». Un richiamo chiaro alla

necessità di una finanza che non si limiti a produrre utili, ma che contribuisca anche a creare relazioni sociali più giuste e umane.

Il Papa ha collegato il suo ragionamento alla lunga tradizione della Dottrina Sociale della Chiesa inaugurata dalla Rerum Novarum di Leone XIII, l'enciclica che alla fine dell'Ottocento pose per la prima volta in modo sistematico la questione del rapporto tra capitale, lavoro e dignità della persona. Da quella intuizione — ha lasciato intendere Leone XIV — deriva ancora oggi l'idea che economia e solidarietà non siano realtà contrapposte, ma dimensioni chiamate a integrarsi.

Secondo il Pontefice, le origini delle Casse Rurali italiane rappresentano un esempio concreto di questa impostazione: istituzioni nate «dal coraggio e dalla creatività» per sostenere famiglie, piccoli imprenditori e territori fragili, attraverso una complementarità tra risparmio privato, investimento pubblico e bene comune. Particolarmente significativo poi il passaggio dedicato alla redistribuzione della ricchezza. Leone XIV ha insistito sulla necessità di «una giusta condivisione»



Associazione di Promozione
Sociale
Sede Nazionale
Vico Trogoletto 21r Genova
www.omrcc.org



Ordine Militare e Religioso dei Cavalieri di Cristo

» tra individui, imprese e istituzioni, ricordando che i beni della terra e le opportunità economiche non possono essere considerati privilegio esclusivo di pochi. In questa prospettiva, anche la finanza è chiamata a riconoscere la distinzione fondamentale tra mezzi e fini: il denaro, gli strumenti tecnologici e gli stessi algoritmi devono restare strumenti al servizio della persona e non trasformarsi in criteri assoluti che orientano automaticamente le scelte economiche.

È un tema che Leone sta sviluppando con crescente continuità nel suo pontificato. Già nei discorsi rivolti agli universitari e nei recenti interventi sull'intelligenza artificiale aveva messo in guardia dal rischio di ridurre l'essere umano a un numero o a una funzione produttiva. Anche davanti al mondo bancario è tornato così a ribadire che «bisogna sempre mettere la persona al centro»,

promuovendo un'etica della solidarietà come unico criterio realmente capace di orientare in modo giusto le strategie finanziarie.

Per Leone XIV, infatti, la crescita puramente quantitativa non coincide automaticamente con il progresso umano né garantisce la pace sociale. Al contrario, un sistema economico fondato esclusivamente sull'accumulazione rischia di produrre nuove disuguaglianze, esclusione e conflitti. Il vero sviluppo, ha spiegato, passa invece attraverso investimenti nel lavoro, nella formazione, nelle risorse umane e in una economia più inclusiva.

Da qui l'invito rivolto al settore finanziario a ripensare profondamente le proprie priorità: la finanza può ancora svolgere un ruolo positivo nella società contemporanea, ma soltanto se saprà orientare le proprie strategie verso il bene comune e non esclusivamente verso la massimizzazione del profitto.



A.D.2026
OMRCC

Ordine Militare e Religioso dei Cavalieri di Cristo

Nei paesi più ricchi del mondo la disuguaglianza economica compromette il benessere dei bambini



Nascere in un paese ricco non è sempre sinonimo di benessere. Infatti, secondo la nuova Report Card 20, pubblicata oggi dall'Unicef Office of Strategy and Evidence – Innocenti, la disuguaglianza economica nei paesi ricchi è associata a un peggioramento delle condizioni di salute fisica e a risultati scolastici peggiori tra i bambini.

La Report Card 20: “Opportunità disuguali – bambini e disuguaglianza economica” esamina il rapporto tra le disuguaglianze economiche e il benessere dei bambini in 44 paesi dell'OCSE e ad alto reddito e rileva che, nella maggior parte di questi paesi, i livelli di disuguaglianza di reddito e di povertà infantile rimangono ostinatamente elevati.

L'Italia occupa il 12° posto nella classifica sul benessere dei bambini su 37 paesi; si trova nel primo terzo della classifica per quanto riguarda il benessere mentale (10° posto), mentre si colloca nella fascia media per quanto riguarda la salute fisica (17° posto) e le competenze (25° posto).

In relazione ai livelli di disuguaglianza di reddito e di povertà infantile, in media, in tutti i paesi, le famiglie che rientrano nel 20% più ricco guadagnano oltre cinque volte di più rispetto al 20% più povero, mentre in media all'interno dei paesi, quasi un bambino su cinque vive in condizioni di povertà di reddito, ciò significa che i suoi bisogni primari potrebbero non essere soddisfatti.

Per quanto riguarda l'Italia, tra i paesi con dati comparabili inclusi nel rapporto, essa si colloca al 22° posto su 40 per quanto riguarda la disparità di reddito, con il quintile più ricco della popolazione che guadagna 5,35 volte il reddito del quintile più povero. Si colloca al 30° posto per quanto riguarda la povertà infantile, con un tasso pari al 23,2%.

Secondo i dati della Report Card 20, esiste poi una chiara correlazione tra livelli più elevati di disuguaglianza economica e la salute dei bambini. I bambini che crescono nei paesi con il maggior livello di disuguaglianza hanno una probabilità 1,7 volte maggiore di essere in sovrappeso rispetto a quelli che vivono nei paesi con minor livello di disuguaglianza, il che potrebbe essere dovuto a un'alimentazione di qualità inferiore e al fatto di saltare i pasti.

La Report Card 20 evidenzia infine una relazione tra disuguaglianza economica e rendimento scolastico. L'analisi ha infatti osservato che nei paesi in cui il divario tra ricchi e poveri è più ampio tendono a registrare, nel complesso, risultati scolastici inferiori. Nei paesi con il più alto livello di disuguaglianza, il 65% dei bambini rischia di lasciare la scuola senza aver acquisito competenze di base in lettura e matematica, rispetto al 40% dei bambini nei paesi con il più basso livello di disuguaglianza.

In media, l'83% dei quindicenni appartenenti al quintile più ricco della popolazione possiede competenze di base in matematica e lettura, rispetto al 42% di quelli appartenenti al quintile più povero.

Tra i paesi per cui il rapporto fornisce dati

comparabili, l'Italia si colloca al 15° posto su 41 per quanto riguarda l'entità del divario nelle competenze di base in matematica e lettura tra i bambini provenienti dalle famiglie più ricche e quelli provenienti dalle famiglie più povere: l'84% dei bambini appartenenti al quintile delle famiglie più ricche ha competenze di base in matematica e lettura, rispetto a poco meno del 45% dei bambini appartenenti al quintile più povero.

I dati della Report Card 20 parlano chiaro: anche nei paesi ad alto reddito esistono profonde disuguaglianze che ostacolano la possibilità per tutti i bambini di crescere in

condizioni adeguate e di costruire un futuro positivo

Proprio per questo, per noi dell'Unicef è fondamentale migliorare le misure di protezione sociale, sostenere le comunità più vulnerabili ed affrontare le disuguaglianze nel settore dell'istruzione riducendo al minimo la segregazione socioeconomica nelle scuole. Infine, è fondamentale comprendere le esperienze di bambine, bambini e adolescenti, ascoltare i loro punti di vista e le loro idee, e collaborare attivamente con loro. Solo così è possibile individuare soluzioni efficaci che riducano le disparità e promuovano un reale benessere per tutti.

Notizie flash dal Mondo

Gerusalemme, la denuncia: "Un ebreo radicale ha sputato su una statua di Maria"

Storia di RaiNews.it

Un nuovo episodio di intolleranza contro i cristiani a Gerusalemme è stato segnalato da Wadie Abunassar, coordinatore del Forum dei Cristiani di Terra Santa, un gruppo non governativo di laici cristiani in Israele. "Un altro episodio offensivo contro un simbolo cristiano da parte di un ebreo radicale: un partecipante alla 'processione delle bandiere' (pomeriggio del 14 maggio 2026) sputa sulla statua della Vergine Maria presso la Porta Nuova nella Città Vecchia di Gerusalemme. È urgente chiedere conto delle sue azioni e avviare un percorso di rieducazione", scrive su X Abunassar postando un video piuttosto sfocato in cui si intuisce il gesto oltraggioso.

La "processione delle bandiere" è una marcia commemorativa della fondazione di Israele che si tiene ogni 14 maggio.

"Un ennesimo episodio che rivela il clima di tensione nella Città vecchia di Gerusalemme. Un altro video che dimostra il disprezzo nei confronti di segni, di statue, di simboli significativi della religione cristiana".



Lo sottolinea padre Ibrahim Faltas, direttore delle scuole di Terra Santa commentando l'episodio che ha visto un gruppo di giovani ebrei ortodossi che, passando vicino ad una statua della Madonna, l'ha oltraggiata sputando verso la sacra immagine.

La statua della Madonna è posta molto vicino al complesso di edifici della Custodia di Terra Santa, all'ingresso della parrocchia di San Salvatore e alla sede degli scout di Gerusalemme, in una strada del quartiere cristiano molto frequentata da cristiani, ebrei e musulmani che si recano nei luoghi della propria fede, situati all'interno delle mura della città vecchia.

"La devozione alla Madre di Dio è molto diffusa fra i giovani cristiani - ricorda padre Faltas - ed è solito vederli rivolgere un saluto, una preghiera, un bacio a Maria mentre percorrono questa strada. Un gesto grave e irrispettoso che è avvenuto durante il mese di maggio, tradizionalmente dedicato alla devozione mariana, particolarmente praticata dai fedeli cattolici di Gerusalemme nella parrocchia di San Salvatore.

La risposta dei giovani cristiani - riferisce il francescano della Custodia - è stata degna di chi rispetta valori e principi universali: all'odio non si risponde con l'odio ma si risponde con l'amore".

Padre Faltas si chiede: "Fino a quando i nostri giovani avranno questa forza? Spero nell'intervento di chi può fermare questi episodi che ostacolano ogni tentativo di costruire percorsi di pace in Terra Santa e ovunque non si rispetti la vita e la libertà degli esseri umani".

Nelle scorse settimane, choc e indignazione erano scaturiti dalle immagini provenienti dal Libano che ritraevano un soldato israeliano profanare una statua di Gesù e un altro mettere una sigaretta in bocca a una statua di Maria

La Chiesa nel Mondo

Leone XIV sventa il "complotto" contro il patriarca armeno Minassian e il siro Yousef III

Storia di Franca Giansoldati



A Leone XIV evidentemente non piacciono gli strappi, le decisioni brusche, le azioni muscolari. Le ritiene controproducenti al lavoro di ricucitura interna alla Chiesa, al bisogno di ridare fiducia al corpo ecclesiale. E' per questo che non ha esitato, tempo fa, a fare quadrato e difendere l'anziano patriarca degli armeni cattolici, Raphael Bedros XXII Minassian che stava per essere letteralmente defenestrato sotto l'azione di un gruppo di giovani vescovi con il placet - dietro le quinte - del cardinale Claudio Gugerotti

prefetto delle Chiese Orientali. Minassian che ha 79 anni, ed è stato eletto il 23 settembre 2021 è conosciuto per portare avanti la causa di beatificazione del servo di Dio Agagianian e la canonizzazione di Maloyan, il santo martire ucciso nel 1915 dai turchi, durante il genocidio degli armeni. Dietro il disegno di mettere da parte Minassian c'era soprattutto una visione di tipo generazionale che ha trovato sponda in Gugerotti, il cardinale che Francesco nel 2022 ha voluto a capo del dicastero delle Chiese orientali e che, a detta di molti, sta portando avanti una linea indubbiamente interventista.



Fatto sta che poche settimane fa è stato così convocato in Vaticano sotto la supervisione di Gugerotti un sinodo riservato alla chiesa armeno-cattolica dove pare siano volati gli stracci. Alla sessione finale si è però presentato in aula Leone XIV azzerando il tentativo di defenestrare in modo brusco il patriarca Minassian, un gesto difficilmente giustificabile prima della canonizzazione di Maloyan (avvenuta la scorsa settimana). La notizia di quello che è avvenuto nelle retrovie è stata riportata da Luis Badilla, già direttore del Sismografo e osservatore attento delle cose vaticane. Per rispetto alla figura di Minassian, vero punto di riferimento per i cattolici armeni in tutto il mondo, il Papa non avrebbe esitato ad imporre una linea più morbida, neutralizzando la 'congiura' di palazzo e le manovre «oscure e meschine». Un po' quello che era già accaduto prima dell'estate con un altro patriarca, Ignatius Yosef III, leader della Chiesa di Antiochia dei Siri, anche lui piuttosto in là con l'età e prossimo alla sostituzione al punto che vi era stata una altra riunione in Vaticano con l'intento di metterlo da parte bruscamente. Leone XIV, anche in quel frangente, per rispetto alla dignità del patriarca, avrebbe scelto di lasciarlo ancora al suo posto. L'approccio troppo decisionista e muscolare non sembra far parte dell'orientamento del nuovo pontefice.

In un discorso tenuto alcuni mesi fa e rivolto a tutte le Chiese orientali, Leone XIV sottolineava che oggi «c'è bisogno di incontro e di condivisione dell'azione pastorale, perché i cattolici orientali non sono più cugini lontani che celebrano riti ignoti, ma fratelli e sorelle che, a motivo delle migrazioni forzate, ci vivono accanto. Il loro senso del sacro, la loro fede cristallina, resa granitica dalle prove, e la loro spiritualità che profuma del mistero divino possono giovare alla sete di Dio latente ma presente in Occidente».

Notizie flash dal Mondo

SAN JOHN HENRY NEWMAN

Nacque a Londra il 21 febbraio 1801 in seno a una famiglia anglicana. Fin da ragazzo, mentre frequentava la Great Ealing School, iniziò la sua produzione letteraria. Studiò al Trinity College di Oxford e fu eletto Fellow dell'Oriel College, centro della vita intellettuale dell'Università. Fu ordinato diacono della Chiesa d'Inghilterra nel 1824 e pastore anglicano il 29 maggio 1825. Ebbe l'incarico di seguire gli studenti universitari, ricoprendo fra gli altri il ruolo di Vicario di Saint Mary the Virgin, parrocchia anglicana dell'Università di Oxford, dove si distinse per la predicazione domenicale, successivamente raccolta in otto volumi. Nel frattempo approfondiva i propri studi in ambito filosofico e teologico. I suoi sermoni all'Università di Oxford sono considerati i più importanti dal punto di vista del contenuto teologico.

Fra il 1832 e 1833, durante un viaggio di ritorno dall'Italia, compose *Lead, Kindly Light*, divenuto in seguito un popolare inno religioso, in uso a molte confessioni cristiane. Negli anni seguenti avviò con altri amici il Movimento di Oxford, per contrastare il diffondersi nelle università inglesi del liberalismo religioso. Come pastore e teologo anglicano, fu strenuo difensore del principio dogmatico, tanto da essere considerato il più insigne esponente della cosiddetta "Chiesa Alta". Quando molti ecclesiastici anglicani, per lo più appartenenti al Movimento di Oxford, passarono alla Chiesa Cattolica, Newman andò incontro alla crisi religiosa che portò anch'egli ad aderire al cattolicesimo nel 1845.

In quello stesso anno aveva pubblicato l'opera *Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana*, che è considerato da molti il culmine della sua ricerca sul senso della storia, dell'uomo e del suo rapporto con Dio.

Notizie flash dal Mondo

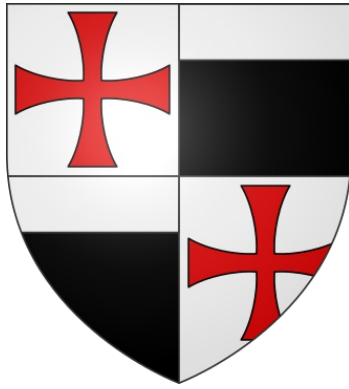
La sua scelta ebbe grande risonanza in tutta l'Inghilterra. Volle allontanarsi da Oxford e si stabilì a Birmingham. Il 30 maggio 1847, nella cappella di Propaganda Fide a Roma, fu ordinato presbitero. Affascinato dal carisma di San Filippo Neri, fondò la Congregazione dell'Oratorio in Inghilterra. Fu il primo Rettore della Catholic University of Ireland a Dublino, dove visse per alcuni anni. Tornato a Birmingham, si dedicò sia agli studi sia all'attività pastorale. Nel 1859 pubblicò sulla rivista The Rambler uno studio sulla consultazione dei fedeli laici in materia di dottrina. Scrisse poi la *Apologia pro Vita Sua* (1864), in cui raccontò l'itinerario di fede che lo aveva portato alla Chiesa Cattolica. I suoi scritti successivi includono l'opera filosofica *Grammatica dell'assenso* (1870), in cui dimostrò come l'atto di fede, sebbene distinto dall'empirismo della conoscenza scientifica, sia un vero e proprio esercizio della ragione. Con la sua maggiore opera sul tema della coscienza, la *Lettera al Duca di Norfolk* (1875), aiutò molti cattolici inglesi ad acconsentire al dogma dell'infallibilità del Papa, proclamato in quegli anni.

Riflettendo sulla sua vocazione nella Chiesa, scrisse: «Dio mi ha creato per rendergli un servizio preciso; mi ha affidato un'opera che non ha affidato a nessun altro. Ho la mia missione: potrei non conoscerla mai in questa vita, ma me la diranno nella prossima. [...] Farò del bene, farò la sua opera; sarò un angelo di pace, un predicatore di verità, se solo osservo i suoi comandamenti e lo servo nella mia chiamata».

Il 12 maggio 1879 Papa Leone XIII volle annoverare John Henry Newman nel Collegio Cardinalizio, assegnandogli la Diaconia di San Giorgio al Velabro. Continuò a vivere a Birmingham, presso l'Oratorio, dove morì l'11 agosto 1890. A quasi settanta anni dalla morte, si avviò il Processo per la sua beatificazione e canonizzazione. Il 22 gennaio 1991 San Giovanni Paolo II autorizzò la pubblicazione del decreto riguardante l'esercizio eroico delle virtù. Col riconoscimento dei rispettivi miracoli, compiuti da Dio per sua intercessione, è stato proclamato Beato da Papa Benedetto XVI il 19 settembre 2010 e iscritto nell'Albo dei Santi da Papa Francesco il 13 ottobre 2019.

Il 1° novembre 2025 il Santo Padre Leone XIV lo ha proclamato Dottore della Chiesa Universale.





Philippe de Milly

Philippe de Milly, conosciuto anche col nome di Philippe de Nablus (1120 circa – 3 aprile 1171), è stato un cavaliere medievale francese, Gran Maestro dell'Ordine dei Templari.

Philip era figlio di Guy de Milly, un cavaliere originario della Piccardia che aveva partecipato alla Prima Crociata, e di Stephanie delle Fiandre. Guy e Stephanie ebbero tre figli, tutti nati in Terra santa, dei quali Philippe era probabilmente il maggiore. Egli viene menzionato per la prima volta come figlio di Guy nel 1138, quando divenne vassallo del Re di Gerusalemme, nel 1144 o nel 1142. In questo periodo sposò anche Isabella.

Come Signore di Nablus, Philippe divenne uno dei baroni più influenti del Regno di Gerusalemme. Nel 1144, la Regina Melisenda lo inviò a prendere parte all'assedio di Edessa, ma egli giunse sul campo di battaglia dopo che la città era già caduta. Nel 1148, con la proclamazione della Seconda Crociata, Philippe partecipò al concilio radunato ad Acri, dove egli e molti altri baroni nativi della Terrasanta discussero della spinosa questione circa un possibile Assedio di Damasco.

Assieme alla potente famiglia degli Ibelin, con la quale anche la sua sorellastra Helvis era imparentata, Philippe divenne un sostenitore di Melisende nel corso del conflitto originatosi col di lei figlio Baldovino III.

Nella divisione del regno, nel 1151, Melisende ottenne il controllo della regione a sud, inclusa Nablus. Malgrado questi contratti, Philippe rimase fedele anche a Baldovino, partecipando all'Assedio di Ascalona, promosso dal Re nel 1153 ed alla riconquista di Banyas nel 1157. Nel luglio del 1161, con la morte di Melisende, Philippe scambiò la Signoria di Nablus con Baldovino III, il quale gli concesse la Signoria di Oltregiordania. Questo permise a Baldovino di riottenere il controllo nella parte a sud del regno, dal momento che la madre non era ora in grado di opporsi al suo potere; Baldovino, ad ogni modo, stava anche cercando di rafforzare la Cisgiordania con un potente e leale vassallo. Baldovino morì nel 1163 e venne succeduto dal fratello Amalrico, che era amico di Philippe e strenuo sostenitore di Melisenda durante la sua guerra familiare, nel 1151.

La vita personale di Philippe è da sempre un grande mistero, ma si sa che poco tempo dopo essere divenuto Signore di Cisgiordania, egli compì un pellegrinaggio al monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai. Con la moglie Isabella ebbe un figlio, Ranieri (che premorì al padre), e due figlie, Helena e Stephanie. Isabella morì probabilmente nel 1166, il che spinse probabilmente Philippe ad entrare nei Cavalieri Templari. Le sue terre vennero ereditate dalla figlia maggiore, Helena, moglie di Gualtierio III di Brisebarre, Signore di Beirut, e (dopo la di lei morte nel 1168) dalla loro figlia, Beatrice di Brisebarre.

Philippe aderì all'invasione dell'Egitto promossa da Amalrico nel 1167. La famiglia Ibelin successivamente riprese in considerazione un fatto accaduto durante l'assedio di Bilbeis, nel quale Philippe aveva salvato la figlia di Ugo di Ibelin, che aveva rotto le proprie gambe cadendo in una buca da cavallo, anche se la veridicità di questa storia è oggi messa in discussione. Tutti i templari si rifiutarono di aderire alla proposta di Amalrico, e il Re li accusò del fallimento dell'impresa. Alla morte del Gran Maestro Bertrand de Blanchefort nel gennaio del 1169,

Amalrico fece pressione sull'Ordine affinché Philippe venisse eletto al suo posto, cosa che avvenne nell'agosto di quell'anno. Non si sa molto sul periodo di magistero di Phipille, anche se si sa che egli si preoccupò della difesa di Gaza quando Saladino, che aveva ottenuto il controllo dell'Egitto nel 1169, attaccò la città nel 1170. Per ragioni sconosciute, si dimise dalla carica di Gran Maestro nel

1171, e venne succeduto da Odo de St Amand. Philippe accompagnò Amalrico a Costantinopoli come ambasciatore presso l'Imperatore bizantino di modo da instaurare buone relazioni con lui dopo il fallimento dell'invasione egiziana. Egli morì probabilmente il 3 aprile di quell'anno, prima di raggiungere Costantinopoli.

Nobiltà

Principi e Principesse

Kate a Reggio Emilia,
la principessa incontra
i bimbi dell'asilo
modello nel verde



(Adnkronos) – Nel secondo giorno di visita a Reggio Emilia, la principessa Kate ha visitato la scuola dell'infanzia “Salvador Allende”, osservando come l'apprendimento basato sulla natura sia integrato nell'Approccio. La scuola è un centro educativo pubblico per bambini da 0 a 6 anni, parte del sistema municipale, con forte attenzione all'educazione ambientale. Sua Altezza Reale ha trascorso del tempo con i bambini all'aperto e incontrato gli educatori, evidenziando l'importanza dell'ambiente come “terzo insegnante”. La moglie del principe William ha partecipato all'assemblea mattutina all'aperto, osservando come gli alunni scelgano insieme le attività. Incontrerà anche un atelierista, che mostrerà l'uso dell'ambiente esterno (salice, boschetto di bambù, ecc.), e incontrato inoltre genitori volontari per comprendere

il coinvolgimento della comunità. Il tour della principessa è poi proseguito con la visita a Remida, per vedere come imprese e comunità sostengono l'educazione dell'infanzia. Fondato nel 1996, Remida è un progetto culturale dedicato a sostenibilità, creatività e riuso di materiali industriali, sostenuto da circa 200 aziende, frequentato ogni anno da oltre 3.000 visitatori, parte del sistema educativo comunale. Secondo quanto riferito dall'ambasciata britannica a Roma, Kate Middleton ha incontrato leader aziendali con cui ha discusso dell'impatto positivo dell'investimento nei primi cinque anni di vita. La principessa ha partecipato anche a una discussione sul ruolo del centro e incontrato aziende locali, esplorando inoltre i materiali utilizzati negli atelier e il ruolo della comunità.

L'araldica è lo studio dei blasoni, cioè degli stemmi, detti anche armi o scudi, in greco ἄσπις (aspís), da qui viene il sinonimo aspilogia. In altre parole, è quel settore del sapere che ha lo scopo di individuare, riconoscere, descrivere e catalogare gli elementi grafici utilizzati, nel loro insieme, per identificare in modo certo una persona, una famiglia (v. Armoriale delle famiglie italiane), un gruppo di persone o un'istituzione.



L'araldica si è sviluppata nel Medioevo in tutta l'Europa come un sistema coerente di identificazione non solo delle persone, ma anche delle linee di discendenza (in quanto il blasone poteva essere trasmesso in eredità ed esprimere il grado di parentela), il che la rende un sistema unico del suo tempo.

Non esiste una teoria veramente soddisfacente che possa spiegare la nascita e il repentino sviluppo dell'araldica, in tutti i paesi d'Europa.[1] La maggioranza degli studiosi[2] la ritiene apparsa nel XII secolo con la nascita dei tornei[3][4], utilizzata dai membri dell'aristocrazia e del clero, ma è stata anche avanzata l'ipotesi che essa sia nata durante le Crociate, quando i cavalieri cristiani

avrebbero imitato l'usanza islamica di distinguere i cavalieri per mezzo di emblemi, colori e disegni simbolici applicati sugli abiti e sulle bardature dei cavalli, sugli scudi e sugli stendardi, al fine di riconoscere alleati e avversari.[5] In seguito si sarebbe diffusa a poco a poco in tutta la società occidentale, tanto che anche importanti famiglie ebraiche sentirono il bisogno di dotarsi di uno stemma. Per quanto riguarda l'Italia, la più antica immagine dell'araldica ebraica (1383) si trova in un manoscritto appartenuto a un certo Daniele di Samuele, proveniente da Forlì e oggi al British Museum.

Non rientrano tra gli oggetti di studio dell'araldica le bandiere e i loghi o marchi di natura commerciale o industriale: le prime, perché a esse l'araldica fornisce solo la giustificazione storica e la base concettuale di costruzione, ma poi le abbandona al momento in cui esse vengono rigidamente regolamentate da leggi e decreti che riguardano la loro esatta riproduzione e dimensione; i secondi, perché si tratta di espressioni grafiche rigide, immutabili e specificate nell'unica forma ammessa.

Per chiarire meglio il concetto, basti ricordare, per il primo caso, le discussioni sorte al momento della definizione delle esatte tonalità di colore della bandiera italiana, quando in araldica il termine verde indica genericamente qualunque tono di colore che rientri nella definizione di verde, ma senza specificare un codice cromatico univoco da utilizzare. Nel secondo caso, si immagini cosa succederebbe se un grafico dovesse riprodurre il logo di un prodotto commerciale senza conoscerlo, ma basandosi esclusivamente su una descrizione orale ridotta all'essenziale; il suo disegno sarebbe, molto probabilmente, alquanto differente dall'originale.

L'araldica invece vuole dare la possibilità a qualunque disegnatore, quale che sia il suo stile o l'epoca e il luogo in cui vive, di produrre un oggetto grafico – il cosiddetto stemma – che contenga tutte le informazioni essenziali per corrispondere senza alcun errore alla stringata descrizione – definita blasonatura – dello stemma stesso.

Se il disegno è stato eseguito secondo le regole araldiche, chiunque conosca tali regole è in grado di ricostruire l'esatta descrizione semplicemente guardando il disegno, e viceversa.

La blasonatura

Se lo scudo, accompagnato dai suoi ornamenti, è la rappresentazione grafica dello stemma, la blasonatura ne è la rappresentazione verbale.

Nata dalla pratica dei tornei, dagli araldi[3] (che daranno il loro nome all'araldica) e dalla necessità di costituire degli annuari affidabili (gli stemmari) con la doppia funzione di raccolta di identità e di deposito di elementi esclusivi, in un'epoca in cui l'illustrazione, soprattutto a colori, è un'impresa di grande impegno, la blasonatura si sviluppa in un vero linguaggio, con vocabolario e sintassi, sorprendente per rigore e precisione, che permette di descrivere rapidamente e senza ambiguità i blasoni più complessi.

Poiché l'identificazione araldica si è limitata per molto tempo ai soli elementi rappresentati sullo scudo, la blasonatura si riduce spesso a descrivere solo questo. Gli ornamenti sono diventati importanti solo più tardi, e la blasonatura completa ha avuto il compito di integrarli.

Questa impostazione concettuale deriva dall'origine stessa dell'araldica, il cui nome deriva evidentemente da araldo, cioè da colui che, basandosi esclusivamente sui colori e sui disegni presenti sullo scudo, sulla gualdrappa dei cavalli o sugli stendardi che innalzavano, aveva il compito di riconoscere a distanza i cavalieri coperti da armature metalliche, e occultati anche nel viso. Bisogna tenere presente che l'araldica si sviluppa in un'epoca di scarsa alfabetizzazione, in cui anche chi sapeva leggere spesso lo faceva con fatica, compitando le lettere.

Perciò non sarebbe stato efficace scrivere il nome o le iniziali del cavaliere sullo stemma, e anzi ciò è vietato dalle regole araldiche.

La possibilità di riconoscere il sempre crescente numero dei segni distintivi individuali – i già citati stemmi – non poteva basarsi sulla disponibilità di costosi e voluminosi stemmari, ma si fondava sulla composizione e divulgazione di descrizioni che fossero costituite dal minimo numero possibile di parole pur mantenendo l'univocità di individuazione. I vari araldi si scambiavano, quindi, le descrizioni – la blasonatura – ricorrendo tutti ad uno stesso insieme di regole capaci di fornire loro il linguaggio comune. Questo è anche il motivo per cui quella parte dell'araldica che si occupa della descrizione degli stemmi è spesso definita come l'arte del blasone.[4] Mentre si chiama araldica in senso stretto lo studio delle genealogie delle famiglie aristocratiche e dei loro titoli nobiliari.

È chiaro che i due sistemi di rappresentare uno stemma sono destinati a due pubblici diversi. La rappresentazione grafica dello stemma è comprensibile a tutta la popolazione, in gran parte analfabeta. Invece la blasonatura è diretta soprattutto a una classe di esperti, gli araldi, che non sono solo in grado di leggere, ma conoscono anche il vocabolario tecnico dell'araldica, spesso usato in francese.

Nei paesi e nelle epoche in cui lo stemma ha, o ha avuto, un effettivo valore di elemento univoco di riconoscimento delle persone o delle istituzioni, la concessione di uno stemma e la stesura della relativa blasonatura sono affidate a organi aventi valore legale e garantiti dallo Stato, allo stesso modo in cui sono garantiti dallo Stato i nomi e cognomi che hanno, per tutti, lo stesso valore univoco di riconoscimento.

In Italia

Nell'Italia repubblicana, ad esempio, lo Stato non garantisce più il sistema araldico individuale e familiare – in quanto lo si ritenne direttamente connesso con i titoli nobiliari, non più riconosciuti legalmente con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana (1° gennaio 1948).



In Italia l'organo che si occupa ancora di araldica è sostanzialmente l'Ufficio Araldico presso la Presidenza del Consiglio dei ministri che continua a garantire l'araldica delle istituzioni civili e militari cui è stato concesso uno stemma. Un'istituzione privata, il Corpo della Nobiltà Italiana, si occupa di tutelare i diritti storici dei discendenti legittimi di coloro che erano stati insigniti in passato di un titolo nobiliare (e pertanto anche di uno stemma gentilizio, o di cittadinanza). Esiste inoltre l'Istituto Nazionale del Nastro Azzurro, fondato nel 1923 dal Conte Ettore Viola di Ca' Tasson (pluridecorato al valor militare, più volte deputato del Regno d'Italia e della Repubblica Italiana). Quest'ultima organizzazione, per volontà del re Vittorio Emanuele III, con regio decreto del 17 novembre 1927, è autorizzata a concedere ai decorati al V.M., e con successive modifiche ai loro discendenti e congiunti, uno stemma araldico; essa è riconosciuta con decreto del presidente della Repubblica n. 158 del 10 gennaio 1966, è oggi la quinta Associazione Combattentistica italiana.



Creazione ed evoluzione del blasone

La creazione dei blasoni benché lasciata all'iniziativa dei loro futuri possessori, si è visto fin dall'inizio, si fornì di regole più o meno stringenti, con lo scopo di rendere l'identificazione efficace

lettura resa facile dall'impiego di colori netti che spiccano gli uni sugli altri, motivi di grande dimensione dai contorni semplificati e facilmente riconoscibili, e soprattutto unicità degli stemmi (spesso non rispettata, per ignoranza più che per volontà di plagio). Il «rebus» che costituisce le armi di La Tour-du-Pin, comune dell'Isère.

Questo desiderio di identità si esprime anche nell'utilizzo di simboli, ricordi di fatti notevoli o traduzione di tratti caratteristici legati al possessore (armi alludenti), o anche rappresentazione del patronimico, senza esitare davanti all'approssimazione, perfino il gioco di parole (armi parlanti).

Ma il blasone non è statico e può evolvere in funzione:

di un'alleanza, quando i blasoni degli alleati si riuniscono per formarne uno solo, unione codificata da regole che specificano il tipo di unione[9] (vedi sotto «partizione»);

di un'eredità, che talvolta impone all'erede una modifica (una brisura) del blasone originale in funzione del grado di parentela; di una distinzione onorifica accordata da un signore feudale, che dà a un vassallo il diritto di aggiungere sul suo blasone un elemento distintivo tratto dal proprio (un aumento); di una diffamazione (arma diffamata o scaricata) quando il blasone originale è stato «disonorato» dal suo possessore o da un suo antenato e vi sono stati inseriti marchi d'infamia (vedere leone araldico, leone codardo, immaschito vilené etc.).

di una sostituzione per evitare la scomparsa del blasone di una famiglia che si è estinta.

Libertà del disegno araldico

L'araldica riconduce tutte le espressioni grafiche che studia alla struttura fondamentale dello stemma che si assume essere la rappresentazione dello scudo utilizzato dai cavalieri medievali. Questo è il motivo per cui in araldica la forma dello scudo è irrilevante ai fini della blasonatura, in quanto lo stemma è sempre lo stesso a prescindere dal tipo di scudo su cui veniva disegnato. Allo stesso modo l'araldica riconosce i colori solo nella loro essenza di colore astratto e non nella singola tonalità che può essere in realtà utilizzata nei vari casi. Ugualmente, infine, non è importante il modo in cui viene disegnata una figura araldica, quale ad esempio un leone, ma la posizione o gli elementi particolari utilizzati come mezzi di identificazione.

Se si parla semplicemente di un leone, quindi, si vuole descrivere un leone rappresentato in posizione rampante, rivolto verso la sinistra dell'osservatore – la destra dello scudo –, con tutte e quattro le zampe visibili e in cui si possano distinguere la lingua, gli artigli delle zampe e la coda. Chiunque può disegnare il leone che vuole, purché rispetti le poche regole suindicate: quello sarà sicuramente un leone araldico e come tale sarà citato nella blasonatura e sarà riconosciuto da tutti.

Le varianti realmente significative, sono allora quelle che in qualche punto modificano la figura originale; si parlerà di leone rivoltato per dire che è rivolto verso la destra dell'osservatore, di leone lampassato di rosso per quello che ha la lingua colorata in rosso, di leone armato d'oro per quello che ha gli artigli colorati d'oro, di leone coronato per quello la cui testa è sovrastata da una corona, di leone passante per quello che è rappresentato in posizione di cammino e non rampante, di leone bicipite per quello a due teste (rivolte solitamente in direzioni opposte). Ecco quindi che l'estrema libertà nella rappresentazione grafica viene ad essere strettamente correlata a una estrema rigidità nel linguaggio utilizzato per la blasonatura; ogni parola del linguaggio ha un suo ben preciso ed esclusivo significato e, per contro, è l'unica che può essere impiegata per descrivere quel particolare elemento grafico. Altro elemento caratteristico del linguaggio araldico è l'irrilevanza delle misure (ogni stemma può essere rappresentato delle dimensioni desiderate) rispetto alla grande importanza delle proporzioni, che sono l'unico mezzo capace di distinguere tra loro elementi che sarebbero altrimenti identici. Una striscia che attraversi orizzontalmente uno scudo viene descritta con parole diverse a seconda delle sue proporzioni rispetto allo scudo stesso: sarà una fascia se è alta un terzo dello scudo, una divisa se diminuita di un terzo, una burella se ulteriormente diminuita fino a consentirne la presenza di 6 o 8 esemplari, e così via.



Personaggi biblici confermati da archeologi e storici

Storia di Stars Inside

La scienza ha confermato che molte parti della Bibbia sono effettivamente vere, ma che dire dei suoi personaggi? La ricerca di prove quando si tratta di personaggi biblici continua, ma diversi reperti archeologici suggeriscono che molte di queste persone potrebbero essere realmente esistite.

Queste iscrizioni, manufatti e testi storici equivalgono tutti a possibili prove che molti personaggi biblici sono vissuti.



Davide

Le prove archeologiche che dimostravano l'esistenza del re Davide non furono rinvenute fino al 1993 in Israele. Un pezzo di pietra noto come stele di Tel Dan risalente al IX secolo a.C. conteneva un riferimento alla "Casa di Davide".



Solomone

Ci sono diversi reperti archeologici che confermano l'esistenza di re Salomone, in particolare nelle antiche città israeliane come Hazor, Megiddo e Gezer. Sei sigilli ufficiali in argilla rinvenuti nel 2014 supportano anche l'esistenza del re biblico (e di suo padre, re Davide).



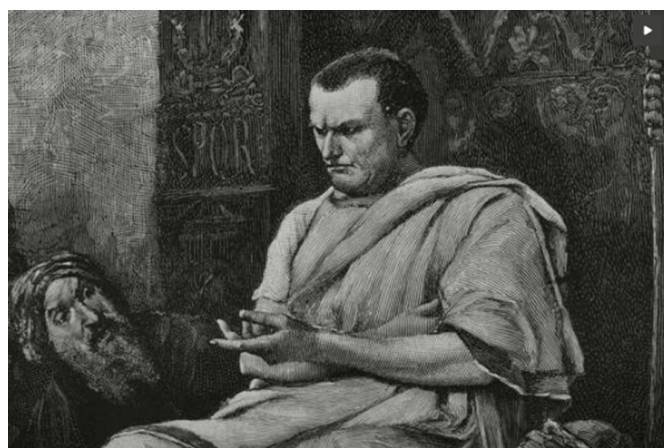
Ezechia

Sono state trovate molteplici prove che confermano l'esistenza del re Ezechia. Innanzitutto, il prisma di Taylor degli anni '30 dell'Ottocento, dove il re assiro Sennacherib scrisse del fallito assedio di Gerusalemme nel 701 a.C. C'era anche un'iscrizione trovata nel 1880 nel tunnel di Siloam a Gerusalemme.



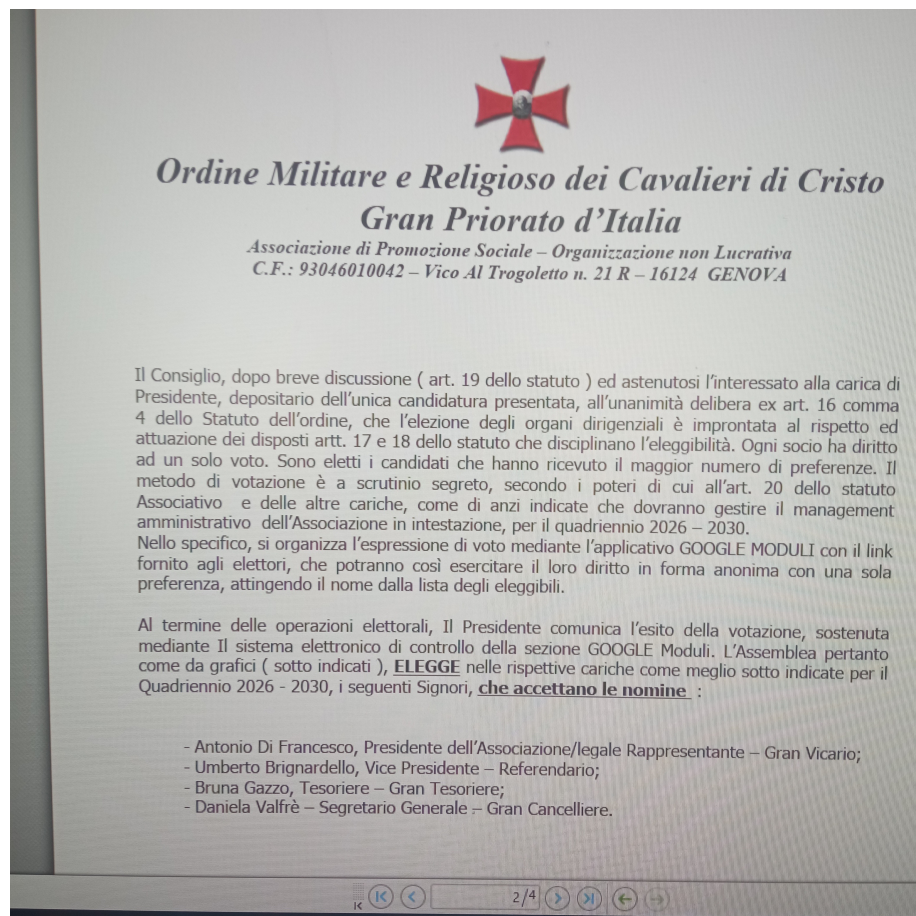
Ponzio pilato

La prova dell'esistenza del governatore romano che ordinò la crocifissione di Gesù fu trovata nel 1961. La "Pietra di Pilato" fu trovata a Cesarea di Palestina, un'antica città romana della Giudea, contenente un'iscrizione latina che faceva riferimento a "Ponzio Pilato, Prefetto della Giudea".





Diamo uno stralcio del verbale per la nomina del Presidente e cariche del consiglio.



Antonio Di Francesco
 S. E. il Gran Vicario Internazionale e
 Presidente dell'Ordine Militare e
 Religioso dei Cavalieri di Cristo -
 OMRCC APS

FKGCCM - II^a CAPO - COFONDATORE



Notizie flash dal Mondo

Don Davide Pagliarani, chi è il capo dei Lefebvriani che guida lo scisma sfidando Papa Leone XIV

La Chiesa cattolica vive ore di drammatica e storica divisione come non si vedevano da quasi due decenni, forse. Al centro della bufera che sta ridisegnando la mappa della cristianità c'è la figura di don Davide Pagliarani, il primo italiano a ricoprire la carica di Superiore Generale della Fraternità Sacerdotale San Pio X, l'organizzazione dei cattolici tradizionalisti fondata da monsignor Marcel Lefebvre.

Nato a Rimini il 25 ottobre 1970, don Pagliarani è l'uomo che ha guidato l'ala più intransigente della Fraternità fino all'epilogo odierno: la consumazione di un secondo, pesante e definitivo scisma formale con la Santa Sede a meno di quarant'anni dal primo strappo del 1988, sfidando apertamente l'autorità del pontefice in carica, Papa Leone XIV.

Notizie flash dal Mondo

Dalla Romagna ai vertici mondiali della Fraternità Il percorso di don Davide Pagliarani all'interno del cattolicesimo tradizionale inizia nel lontano 1989, quando decide di entrare nel seminario francese di Flavigny. Al termine dei suoi studi teologici e dopo aver adempiuto agli obblighi del servizio militare in Italia, viene ordinato presbitero nel 1996 proprio da monsignor Bernard Fellay, allora alla guida della Fraternità. Da quel momento, il giovane sacerdote riminese inizia una lunga carriera pastorale e accademica che lo porta a viaggiare in tutto il mondo per conto dell'ordine. Esercita inizialmente il proprio ministero nel priorato di Rimini per sette anni, per poi essere trasferito a Singapore, dove rimane per tre anni. La sua capacità di leadership lo porta a essere nominato superiore del distretto d'Italia, ruolo ricoperto dal 2006 al 2012, anno in cui si trasferisce in Argentina per assumere l'incarico di rettore del prestigioso seminario "Nostra Signora Corredentrice" di La Reja, dove si distingue anche come docente di atti del magistero e di Sacra Scrittura II.

La svolta definitiva avviene l'11 luglio 2018. Durante i lavori del IV capitolo generale della Fraternità, svoltosi presso il Seminario "San Pio X" di Ecône, in Svizzera, e conclusosi il 21 luglio, i quarantuno padri capitolari lo eleggono Superiore Generale per un mandato della durata di dodici anni, superando la complessa soglia dei due terzi delle preferenze richiesti dallo statuto.

Subito dopo l'accettazione dell'incarico, Pagliarani pronuncia solennemente la professione di fede e il rigido giuramento antimodernista, ricevendo la promessa di obbedienza e rispetto da tutti i membri del capitolo. Il giorno seguente, il 12 luglio, vengono eletti come suoi diretti assistenti monsignor Alfonso de Galarreta e don Christian Bouchacourt. Pochi giorni dopo, l'ala più moderata e incline al dialogo con Roma, rappresentata da monsignor Bernard Fellay e don Franz Schmidberger, viene parzialmente defilata con la nomina a semplici consiglieri, blindando la linea dura del nuovo Superiore.

L'intransigenza teologica e l'opposizione frontale ai Pontefici

Don Pagliarani si è sempre distinto per una postura teologica radicale e per una critica feroce nei confronti del modernismo ecclesiale che, secondo lui, rappresenta un declino assoluto dei valori della cristianità. Prima ancora della sua elezione al vertice, aveva espresso giudizi durissimi sull'esortazione apostolica



Amoris laetitia di Papa Francesco. La sua opposizione è diventata ancora più netta in occasione del Sinodo sull'Amazzonia del 2019, quando ha istituito una giornata ufficiale di preghiera e riparazione contro l'inclusione nei giardini vaticani della Pachamama, un rito e un idolo incaico che il sacerdote riminese ha bollato pubblicamente come demoniaco, iconoclasta e idolatra, accusando la Santa Sede di aver ceduto alla spiritualità pagana ed eretica dei popoli amazzonici.

Nel mese di ottobre del 2020, Pagliarani ha attaccato frontalmente anche l'enciclica Laudato si', accusandola di ridurre la santità cristiana a una forma di ambientalismo ed ecumenismo spicciolo, esprimendo al contempo un totale dissenso nei confronti del Documento sulla Fratellanza Umana di Abu Dhabi, poi confluito nell'enciclica Fratelli tutti, considerandolo in palese contrasto con i dogmi della fede cattolica e incompatibile con i valori che difende strenuamente.

Il solco si è ulteriormente allargato dopo la pubblicazione del motu proprio Traditionis custodes, con cui sono state introdotte severe limitazioni alla celebrazione della messa in latino. Soltanto due giorni dopo la promulgazione del documento papale, don Pagliarani ha pronunciato un'omelia molto pesante, demolendo l'ermeneutica della continuità, ovvero lo storico tentativo teologico operato da Papa Benedetto XVI di trovare un connubio o un compromesso tra la tradizione pre-conciliare e le riforme del Concilio Vaticano II.

Secondo il Superiore dei lefebvriani, la messa tridentina non può essere considerata un privilegio concesso da Roma, bensì rappresenta l'unica e sola attualizzazione legittima della Redenzione di Cristo, un diritto divino che deve essere riconosciuto a tutti i sacerdoti del mondo senza alcuna condizione o sottomissione pastorale.

Le radici storiche della Fraternità e il fallimento della pace con Roma

Per comprendere la gravità dello scontro attuale, occorre ricordare che la Fraternità Sacerdotale San Pio X nacque originariamente proprio in totale antitesi con le innovazioni teologiche e liturgiche scaturite dal Concilio Vaticano II. Gli aderenti al movimento rifiutano categoricamente l'ecumenismo, il dialogo interreligioso, la celebrazione della messa nelle lingue volgari e le recenti aperture pastorali verso le persone LGBTQ+ e i divorziati risposati. Questa radicalità portò nel 1988 alla storica scomunica dei vertici da parte di Papa Giovanni Paolo II.

Quella sanzione venne tuttavia revocata nel 2009 da Papa Benedetto XVI con un discusso gesto di distensione, in risposta a una lettera della Fraternità che confermava la filiale volontà di rimanere nella Chiesa e di riconoscere il primato di Pietro.

La tregua, tuttavia, non ha retto alla prova del tempo. Negli anni successivi le critiche ai pontefici sono continuate senza sosta e all'interno della stessa Chiesa cattolica sono emersi forti malumori per la revoca della scomunica, specialmente dopo la scoperta di posizioni antisemite e di tesi negazioniste dell'Olocausto professate da alcuni membri storici della comunità tradizionalista. Nonostante i ripetuti sforzi di mediazione teologica messi in atto in tempi recenti da Papa Leone XIV per evitare una nuova rottura, le fratture dottrinali si sono rivelate insanabili, trascinando le parti verso l'inevitabile scontro frontale.

L'atto scismatico e la rottura definitiva

La crisi è precipitata definitivamente a causa della decisione unilaterale di don Davide Pagliarani di procedere all'ordinazione di quattro nuovi vescovi senza aver ottenuto il necessario mandato da parte del Papa. L'annuncio formale delle consacrazioni era stato dato dal Superiore lo scorso 2 febbraio 2026, giustificando la mossa con un presunto "stato di necessità" per garantire la sopravvivenza dei sacramenti della Fraternità.

Nel corso dello stesso mese di febbraio si era tenuto un drammatico incontro bilaterale con il Cardinale Víctor Manuel Fernández, Prefetto del

Dicastero per la Dottrina della Fede. In quella sede, la Santa Sede aveva offerto la riapertura immediata di un tavolo di dialogo teologico strutturato a patto che venisse bloccata l'ordinazione dei vescovi, ma la Fraternità ha respinto fermamente la proposta. Gli eventi sono precipitati drasticamente negli ultimi giorni. Il 29 giugno, Papa Leone XIV ha preso la penna in mano per indirizzare una vibrante e accorata lettera personale direttamente a don Pagliarani, formulando un ultimo e disperato appello: «Vi prego di cuore, tornate sui vostri passi». Il Pontefice ha avvertito esplicitamente che l'ordinazione dei quattro presbiteri sarebbe stata considerata da Roma come un atto di scisma formale con conseguente scomunica automatica *latae sententiae*.

La replica della Fraternità si è rivelata una sfida totale: pur ringraziando formalmente il Papa per la sua "sollecitudine paterna", don Pagliarani ha inviato una nota ufficiale priva di qualsiasi atto di sottomissione, invitando beffardamente il Papa a prendere tempo prima di emettere sanzioni e affermando che è dovere della Fraternità ricucire la tunica di Cristo lacerata da pressioni incompatibili con lo spirito cattolico. Con la conferma ufficiale delle consacrazioni episcopali avvenute oggi sul sagrato di Ecône, la frattura si è definitivamente consumata, sancendo il secondo scisma lefebvriano della storia moderna.

